

La natura della guerra nel XIV e XV secolo. Nel periodo 1350-1450 l'Europa fu teatro di un gran numero di guerre. Oltre a essere più frequenti e lunghe, la guerre di questo periodo furono più sanguinose e disordinate, esponendo la popolazione civile alle violenze dei mercenari e delle truppe sbandate. È perciò comprensibile che vi sia stata allora una diffusa tendenza a riflettere sulla natura della guerra.

In una società cristiana questa riflessione aveva origini molto lontane. Se il male nel mondo era la conseguenza del peccato, si doveva dire della guerra che essa era pura e semplice violenza, manifestazione della connaturata malvagità umana. La guerra era sempre e comunque ingiusta e al cristiano non era permesso intraprendere la professione del soldato. Simili convinzioni, che appartengono al pacifismo assoluto, ebbero un'ampia diffusione nel I e II secolo e procurarono ai cristiani la fama di sudditi infidi e sleali nei confronti dell'Impero romano. Erano però destinate a venire sempre più attenuate, a essere assoggettate a distinzioni e infine a essere respinte.

Sant'Agostino d'Ippona (354-430), che restò per tutto il Medioevo la voce più autorevole fra i padri della chiesa, si occupò molte volte della guerra nel suo trattato teologico-politico *La città di Dio* e in altri suoi scritti, sviluppando una dottrina assai diversa da quella pacifista. Nella condizione del peccato in cui si trova l'umanità, la guerra non è un male in sé, ma in certi casi, quando è orientata a ristabilire la giustizia, diventa giusta e perfino doverosa: un soldato che uccide di sua iniziativa è un assassino, ma diventa colpevole di ribellione se non lo fa quando gli è ordinato da una legittima autorità.

All'interno della categoria generale delle guerre giuste un posto a se doveva toccare alla guerra santa, indirizzata contro gli eretici e gli "infedeli" e divenuta un fenomeno ricorrente dal tempo della prima crociata. È opportuno qui ricordare l'abate cistercense san Bernardo di Chiaravalle e la sua opera *Lode della nuova milizia*, dedicata ai Cavalieri del Tempio.

Le condizioni della guerra giusta Possiamo dunque distinguere tre tipi di violenza bellica. Quella fra cristiani, provocata dallo spirito di vendetta e di prevaricazione, è sempre malvagia. La guerra santa è invece di per sé sempre giusta. La vera discussione riguarda la guerra fra i principi cristiani, la guerra fra gli stati. Fu in questo terzo settore che già nel XII e XIII secolo si sviluppò la riflessione dei teologi e dei teorici del diritto canonico per circoscrivere con precisione il *bellum justum*, la guerra giusta.

San Tommaso d'Aquino compose le tre parti del grande trattato *Summa theologiae* fra il 1265 e il 1273. La *Secunda Secundae* (seconda sezione della seconda parte) tratta dei peccati contro la carità, classificati come peccati nei sentimenti (discordia), nelle parole (contesa) e nelle opere (scisma, guerra, rissa, sedizione). La guerra è quindi distinta da altri tipi di conflitto all'interno della comunità dei cristiani, quelli tra individui privati e quelli che vedono i sudditi sollevati contro l'autorità legittima. Non c'è dubbio, inoltre, che essa derivi dal peccato; ma quando Tommaso si chiede se la guerra sia sempre un peccato, la sua risposta è negativa, perché, al contrario, essa può essere un rimedio al peccato. Tra le sue frequenti citazioni dell'autorità di Agostino troviamo la seguente: «per colui al quale viene tolta la libertà di peccare è un bene essere sconfitto». Quelli che fanno le guerre giuste si oppongono alla pace cattiva, che «il Signore non è venuto a portare sulla terra». Affinché una guerra sia giusta sono necessari però tre requisiti. Prima di tutto l'autorità del principe che la proclama. In secondo luogo si richiede una causa giusta, «una colpa da parte di coloro contro cui si fa la guerra». Infine, l'intenzione di chi combatte deve essere retta, mirare «a promuovere il bene e a evitare il male [. . .] . Può infatti capitare che, pur essendo giusta la causa e legittima l'autorità di chi dichiara la guerra, tuttavia la guerra sia resa illecita da una cattiva intenzione» Queste condizioni furono riprese e sistemate in forma praticamente definitiva dai giuristi del XIV secolo, come Baldo degli Ubaldi (1327-1400), professore di diritto civile a Pavia: *il bellum justum* è quello dichiarato dalla legittima autorità pubblica, per un giusto oggetto e una giusta causa, una giusta disposizione dello spirito (per ristabilire la giustizia e la pace e non per odio o avidità e astenendosi da una violenza non proporzionata allo scopo). La novità stava piuttosto nel contesto della teorizzazione, non più quello della teologia ma quello del diritto delle genti.

Ius ad bellum, jus in bello La ricerca delle condizioni della guerra giusta era un modo per

ricostituire l'esercizio della forza all'interno di un sistema di regole di diritto. Eliminare la guerra è umanamente impossibile, ma almeno si può tentare di far sì che essa non sia violenza senza limiti e restrizioni. Le teorie giuridiche trattano perciò di due diversi aspetti del diritto di guerra. *Lo jus ad bellum* (diritto alla guerra), come si è già visto, ci dice chi, quando e come può prendere l'iniziativa di un *bellum justum*. *Lo jus in bello* ci dice invece quali norme si è tenuti a rispettare mentre ci si trova in guerra. A loro modo erano già stati un contributo a questa seconda specie di diritto bellico le disposizioni prese dalla chiesa in materia di pace di Dio e tregua di Dio

Ancora su iniziativa della chiesa venne il bando lanciato contro una nuova arma, la balestra, bando che fu perfettamente ignorato quando l'arma entrò normalmente in uso. Se si esclude la formalità della dichiarazione ufficiale, *lo jus ad bellum* si rivelerà piuttosto difficile da definire, perché chiunque poteva sostenere di stare esercitando una guerra giusta. Nello *jus in bello* comparvero invece i presupposti per una minima coscienza giuridica comune. Gli ambasciatori dovevano essere rispettati e così pure le tregue, l'uccisione dei prigionieri e le atrocità contro la popolazione civile dovevano apparire come crimini. Tutto ciò doveva però restare ancora per molto tempo sul piano della teoria.

De Bernardi-Guarracino, *La discussione storica*, vol. 1, Bruno Mondadori editore.